

INSERTO SPECIALE



per LEGGERE CRESCERE

Anno VI N.1 2010

Bisogno di fratelli

Per ogni bambino è importante avere fratelli con cui crescere in una quotidiana esperienza di alleanze e rivalità alimentate dal timore di ognuno di perdere l'amore e l'attenzione dei genitori a loro volta impegnati a controllare i naturali conflitti fraterni all'insegna non dell'uguaglianza bensì dell'equità.



*Illustrazione da:
Nicolò desidera un fratello
di Bernhard Lins e Alenka Sottler
- Bohem Press Italia, 2004.*

FRATELLI

L'identikit e i problemi del figlio unico

IN ITALIA, i bambini e i ragazzi di età fino ai 14 anni sono quasi 8 milioni e mezzo; di questi, più di 2 milioni sono figli unici. Un fenomeno, questo del figlio unico, derivato da scelte genitoriali spiegabili sulla base di numerose circostanze:

- **il rilevante impegno economico** e organizzativo che un bambino comporta per nutrirlo e accudirlo;
- **le preoccupazioni** per un futuro socialmente incerto;
- **il desiderio**, e, più spesso ancora, la crescente necessità della donna di lavorare;
- **la diminuzione** e quasi la scomparsa delle famiglie allargate e quindi il venir meno di sostegni all'allevamento un tempo naturalmente garantiti dalla compresenza nello stesso nucleo familiare di nonne, zie, sorelle, cognate;
- **l'aumentata instabilità** del legame coniugale;
- **la possibilità** di controllare in sicurezza i concepimenti, grazie soprattutto ai contraccettivi e all'accettazione sociale del loro uso;
- **l'approvazione** sociale della scelta di avere un figlio solo, un tempo largamente considerata criticabile e osteggiata, soprattutto in ambito religioso, ma non solo, co-

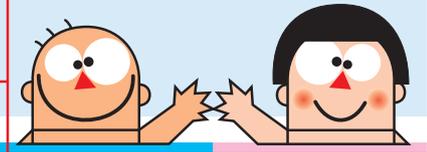
me sa chi ha vissuto o ricorda l'esperienza dei regimi dittatoriali per i quali il numero faceva la forza di una nazione orientata all'aggressione di altri popoli.

La consistente presenza di figli unici nelle famiglie pone con rinnovato interesse la questione della loro problematicità in termini esistenziali, per quanto li riguarda direttamente; soprattutto educativi, per quanto riguarda la parte che i genitori sono chiamati a svolgere in questo ambito.

Questione antica, quella del figlio unico e della sua educazione: se ne trova ampia traccia nel pensiero cinese antico, così come nella Roma dell'imperatore Augusto e da sempre nei canoni di molte religioni; questione antica e sempre aperta, affrontabile, se non risolvibile, a partire dalle caratteristiche riscontrabili nel figlio unico dei nostri giorni, così come lo rappresentano gli studiosi dell'età evolutiva, prevalentemente in chiave problematica.

In un passato ormai veramente remoto, quando il caso del figlio unico era un'eccezione, questi veniva spesso descritto come un soggetto "viziato, egoista, prepotente. Ma nello stesso tempo timido, insicuro, emotivamente fragile: un gigante dai piedi d'argilla destinato a crollare al primo scontro con la «dura realtà», fuori dalle mura di casa"¹, tanto che lo psicologo americano Stanley Hall (1846-1924), all'inizio del secolo scorso, ebbe a scrivere: "Essere figlio unico è, di per sé, una malattia".

Oggi la considerazione del figlio unico è certamente



La solitudine del **figlio unico**

IL PROBLEMA dei problemi dei bambini di oggi, nella nostra società ipertecnizzata e iperconsumistica, è la solitudine specialmente, come è ovvio, a livello di figlio unico. È una solitudine dalle molte facce. Nella nostra società, soprattutto nella sua componente opulenta, i bambini hanno meno fratelli, nonni meno vicini, spazi sempre più ristretti in cui giocare in sicurezza con altri bambini, mamme e padri sempre più assenti per ragioni di lavoro e preoccupati di riempire i vuoti relazionali dei loro figli con occupazioni che implicano richieste e aspettative sempre più elevate: praticare uno o più sport, suonare uno strumento, stare a scuola il più a

lungo possibile, ridurre gli spazi del gioco per attività più "istruttive". Tutto e tutto insieme, esagerazione che non facilita certo lo stabilirsi di significativi rapporti fra il bambino e chi dovrebbe accudirlo, sia materialmente sia affettivamente e spiritualmente.

Vi è anche una solitudine che deriva dalla percezione, da parte del bambi-

no, di un mondo insicuro, negativo, ostile, che lo spinge a chiudersi in sé, spesso prigioniero di domande che molto frequentemente non ricevono risposte abbastanza rassicuranti. "Papà e mamma divorzieranno? La guerra arriverà anche qui, dove vivo? Morirò anch'io come i bambini del telegiornale? E il mio futuro, come sarà?".



Essere figlio unico può presentare dei vantaggi, ma anche non pochi problemi, come la solitudine familiare, alimentata dalla diffusa assenza dei genitori impegnati nel lavoro e dalla lontananza di nonni, zii, cugini e amici.

Fotografia da: "Bambini in Europa", Edizioni Junior, IX, aprile 2009.

cambiata, anche se alcuni pregiudizi permangono, fra tutti quello che, per l'iperprotettività dei genitori, egli difficilmente possa sottrarsi al destino di diventare un bambino viziato, con molte difficoltà ad uscire dall'egocentrismo infantile. Si tratta di pregiudizi, in gran parte sfatati da una grande mole di ricerche e sfatati ricorrendo alla semplice osservazione, alla portata anche dell'uomo della strada, che molti figli unici sono diventati adulti responsabili, volitivi, di successo.

La psicologa Silvia Vegetti Finzi, nel volume sopra citato, ricorda che dei 23 primi astronauti, scelti dall'Ente spaziale americano (NASA), 21 erano figli unici: "altro che fragilità emotiva, insicurezza, incapacità di affrontare le difficoltà!". Tuttavia, non è che la condizione di figlio unico abbia del tutto perso di problematicità, anzi si può sospettare che ai nostri giorni vi sia una acutizzazione, soprattutto sotto un profilo di grande rilevanza per lo sviluppo mentale e affettivo di ogni bambino: la solitudine.

La vita e gli affetti fraterni nell'instabilità delle famiglie

IL TEMA DELLA SOLITUDINE, dei bambini in generale e dei figli unici in particolare, appare particolarmente adatto a introdurre un altro elemento attraverso cui traguardare la loro condizione ed è quello dei cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nella struttura e nelle funzioni della famiglia nelle società avanzate contemporanee come quella italiana.

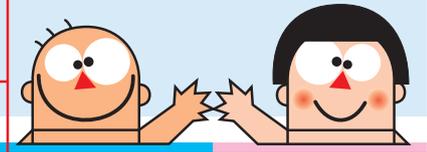
I bambini e i loro bisogni sono infatti profondamente cambiati rispetto al passato anche, e soprattutto, perché, con la società, è profondamente cambiata la famiglia, in cui la maggior parte dei bambini vive e si sviluppa. Non esiste praticamente più la cosiddetta famiglia estesa in cui erano presenti componenti appartenenti a generazioni diverse. Oggi prevale la famiglia nucleare, coniugale oppure di convivenza, costituita dal padre, dalla madre e da uno o due figli. A questa, si devono assimilare le famiglie costituite da un solo genitore con il proprio figlio.

È poi da ricordare, per l'importanza che possono assumere nei rapporti che si stabiliscono al loro interno fra bambini e adulti, le famiglie e/o le convivenze che si vengono a formare fra persone separate o divorziate, con la comparsa della figura del cosiddetto "terzo genitore", il cui ruolo e la cui stessa identità possono essere vissute dal bambino come una vera e propria usurpazione nei confronti del genitore naturale. Inoltre, non si possono non ricordare le cosiddette famiglie ricomposte, in cui i bambini vivono con il genitore al secondo e talvolta al terzo

matrimonio, convivendo quindi con adulti differenti dai genitori naturali e spesso con fratelli e sorelle che lo sono soltanto a metà, per parte di madre o di padre. Per non dire della comparsa di nuovi nonni e zii e cugini che si sommano a quelli che appartengono al nucleo familiare originario. Infine, non si possono non annoverare le famiglie, come quelle degli immigrati, in cui i bambini nella quotidianità vivono le contraddizioni (spesso stridenti) derivanti dal condividere sostanzialmente due culture, quella dei genitori e del gruppo etnico di appartenenza in famiglia, e quella della società di accoglienza.

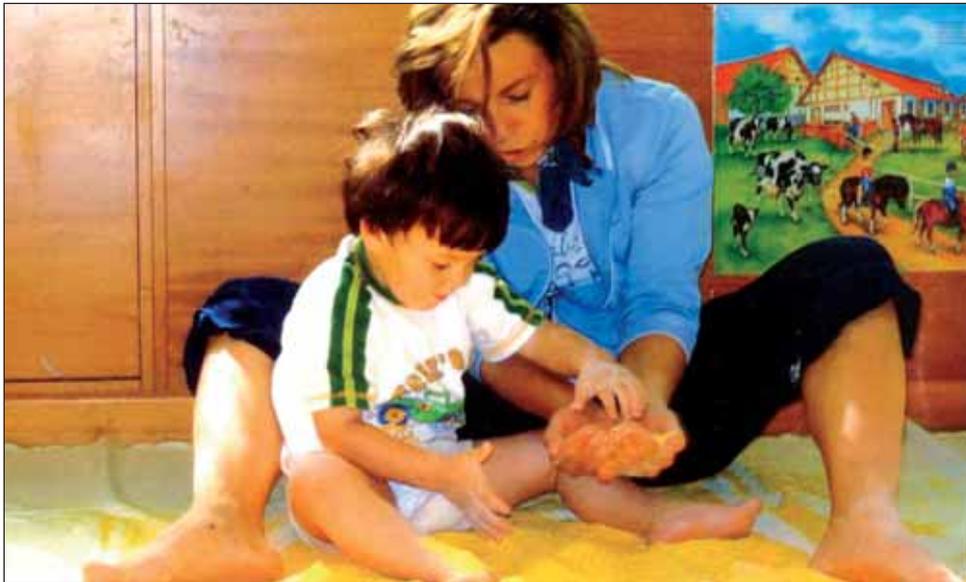
La famiglia di un tempo, rigida e chiusa, in cui i ruoli, per lo più autoritari, erano spesso soffocanti, non esiste quasi più così come le vicinanze umane e le sicurezze che tuttavolta forniva. Negli ultimi decenni si è andata diffondendo la cosiddetta "famiglia aperta" caratterizzata dalla carenza, al suo interno, di precise figure di riferimento, necessarie, nello sviluppo del bambino per costruire positive relazioni sociali. Infine, si fa sempre più strada la "famiglia vuota" nella quale le esigenze di rapporti interpersonali fra i suoi membri non sono soddisfatte per cui richieste relazionali vengono proposte al di fuori del contesto familiare, ma dove ben raramente vengono pienamente appagate.

D'altra parte, la disponibilità nelle società avanzate di servizi domestici esterni alla famiglia (asili, scuole, lavanderie, mense aziendali e così via enumerando) ha diminuito moltissimo il tempo che nel passato obbligava a una prolungata presenza in casa, soprattutto delle madri, a svan-



Bisogno
di

fratelli



È crescente il numero delle famiglie nucleari, spesso costituite da un solo genitore e un figlio, in cui un'adeguata condivisione del tempo e dei giochi è frequentemente assai limitata per gli impegni extrafamigliari dell'adulto.

Fotografia da: "Bambini", Edizioni Junior, XXIII, marzo 2007.

taggio delle relazioni con i figli.

Naturalmente, non si deve troppo generalizzare. Esistono ancora, in gran numero, famiglie per così dire armoniche, che vivono in contesti abitativi fortemente socializzanti, specialmente nei piccoli centri; spesso, quelli a più alto tenore di vita, sono dotati di strutture aggreganti capaci di colmare le maggiori carenze famigliari.

Ma non si può non tener conto di altri fattori che invece concorrono in modo altrettanto determinante ad aggravare tali carenze, primo fra tutti la povertà.

In Italia, vivono nella povertà assoluta 1 milione e 126 mila famiglie; povertà assoluta significa non potere acquistare beni e servizi ritenuti essenziali per un livello di vita ritenuto accettabile in un Paese ad economia avanzata, tanto che si parla di "povertà alimentare".

Oltre a quelle che vivono nella povertà assoluta, ci sono le famiglie che vivono nell'area della cosiddetta "povertà relativa" (meno di 600 euro al mese disponibili) cui appartengono più di 8 milioni di persone pari al 13,6 per cento della popolazione italiana. Infine ci sono le famiglie "a rischio di povertà", cioè capaci di una spesa per consumi appena al di sopra della linea della povertà, ma che vivo-

no nell'incertezza e nella precarietà: si tratta di circa 2 milioni di persone, numero destinato ad aumentare per la crisi economica che comporta un forte aumento della disoccupazione.

Su questo terreno di vera povertà e di insicurezza, ecco la condizione dei bambini e degli adolescenti: in Europa, il 19 per cento di loro vive sotto la linea della povertà, in Italia il 24 per cento. E se in Europa il 25 per cento delle famiglie con tre o più figli vive al di sotto della linea della povertà, in Italia questa percentuale sale al 27 per cento per raggiungere nel Mezzogiorno il 39 per cento.²

In questo contesto (vistosamente lontano dalla rappresentazione pubblicitaria, specialmente televisiva, della famiglia che ironicamente viene definita del "Mulino Bianco" in cui eternamente sorridenti quanto improbabili genitori ben vestiti, in ricchi ambienti domestici da salone di esposizione fieristica, propongono ai loro altrettanto improbabilmente sempre felici bambini, succulenti manicaretti che ogni pediatra il più delle volte tassativamente sconsiglierebbe), si può cercare di esaminare il rapporto, e i vantaggi, che i bambini possono trarre del fatto di avere dei fratelli.

L'impatto dei rapporti fraterni sullo sviluppo dei bambini

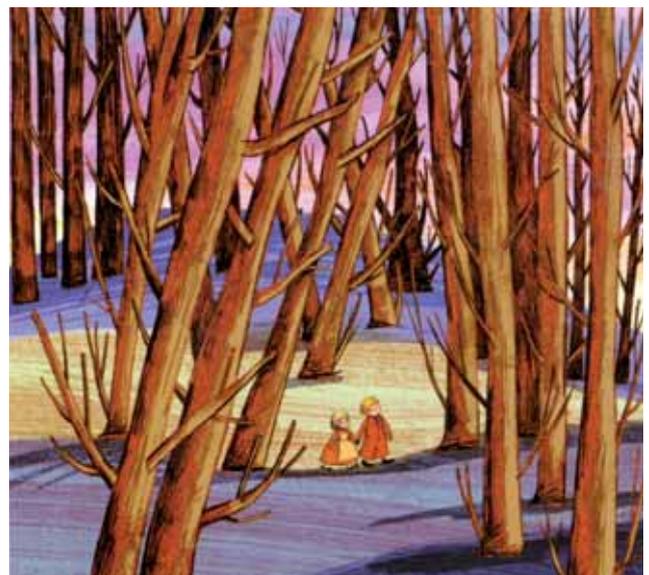
NONOSTANTE l'elevato e crescente numero di figli unici, nel mondo occidentale le famiglie in cui sono presenti almeno due fratelli sono ancora la maggioranza, circa l'ottanta per cento. Pure, a fronte di una vera e propria montagna di studi e ricerche sul legame genitori-bambini, una relativamente scarsa attenzione è stata dedicata al ruolo dei fratelli e al suo impatto sul loro reciproco sviluppo e sul funzionamento della famiglia di cui sono parte integrante.

Molto lavoro di ricerca è stato tuttavia fatto negli ultimi trenta anni su alcuni elementi del rapporto fra fratelli sia strutturali – come l'età, il sesso e l'ordine di nascita – sia funzionali – come la comprensione del proprio mondo e l'apprendimento delle regole sociali. Soprattutto, sotto questo ultimo profilo, le relazioni fra fratelli nell'infanzia rappresentano un vero e proprio laboratorio naturale in cui apprendere come interagiscono gli uni con gli altri, come gestiscono i momenti di discordia, come controllano sentimenti ed emozioni in modo socialmente accettabile. Il fatto che il rapporto fra fratelli abbia inizio con la nascita per durare per tutta la vita, lo rende unico fra i rapporti umani, ben distinto da quello fra genitori e figli.

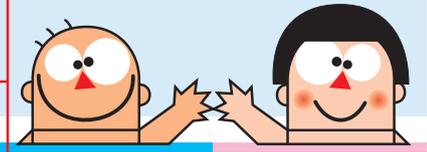
La differenza può essere agevolmente riscontrata nelle conversazioni e nel gioco fra fratelli e fra bambini e genitori. Gli scambi verbali con la madre, per esempio, sono per lo più improntati a connotazioni di tipo educativo; mentre fra fratelli, più ancora che fra bambini in generale,

gli scambi verbali "sono per lo più imperniati su situazioni buffe e giocose nelle quali i bambini condividono degli scherzi e si fanno beffe dell'altro in un modo che raramente viene riscontrato nelle conversazioni madre-bambino. Nel periodo prescolare, i riferimenti ai sentimenti nel corso del dialogo con la madre mostrano un marcato calo; diversamente, nel dialogo con i fratelli tali riferimenti aumentano. Inoltre, mentre le madri parlano principalmente dei sentimenti del bambino, i fratelli quasi sempre parlano dei propri"³.

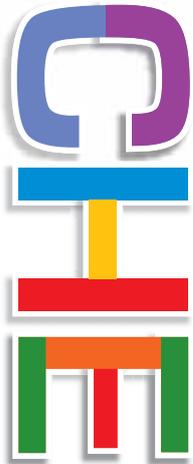
In altre parole, madri e bambini soddisfano differenti esigenze: le prime cercano di capire i sentimenti del bambino accordandoli ai propri; i secondi, attraverso le parole, cer-



*Nel rapporto fra fratelli i contrasti sono la norma nella vita quotidiana, ma quasi sempre sfociano nella solidarietà e nella reciproca protezione quando si presentano situazioni di difficoltà.
Illustrazione da: "Andersen", XXXVIII, maggio 2009.*

Bisogno
di

fratelli



BELLO,

spesso ci vogliamo tutti bene!

Illustrazione da: "Betrifft Kinder" (partner tedesco di Bambini) in "Bambini", Edizioni Junior, XXIII, marzo 2007.

cano di attirare l'attenzione del fratello sulla propria vita interiore. Questo obiettivo è facilitato dal fatto che l'intimità, che caratterizza il rapporto fra fratelli, è fortemente disinibita e gode di una maggiore disponibilità di tempo per consentire al bambino di aprire il proprio animo.

Anche nel gioco, soprattutto di immaginazione, è riscontrabile la differente natura del rapporto genitore-bambino rispetto a quello fratello-fratello. Nel gioco di immaginazione (di fantasia o di finzione che dir si voglia), le madri soltanto raramente si uniscono ai loro bambini, comportandosi solitamente da spettatrici; mentre i fratelli agiscono spesso come partner veri e propri, inserendosi direttamente nel gioco, condividendo con il fratello/i fantasie, stimoli e divertimento, ma anche regole di comportamento.

Le regole, sostanzialmente orientate a garantire ai giochi margini reciprocamente accettabili di imparzialità e di giu-

stizia, vengono di solito costruite in condizioni pervase di naturale rivalità, che i bambini sono tuttavia costretti a comporre per poter continuare a divertirsi: composizione che comporta una capacità di autocontrollo il cui sviluppo è agevolato dal fatto di avvenire tra pari, mentre così non accade nel rapporto con i genitori in quanto questi agiscono da una posizione di forza spesso prevaricante.

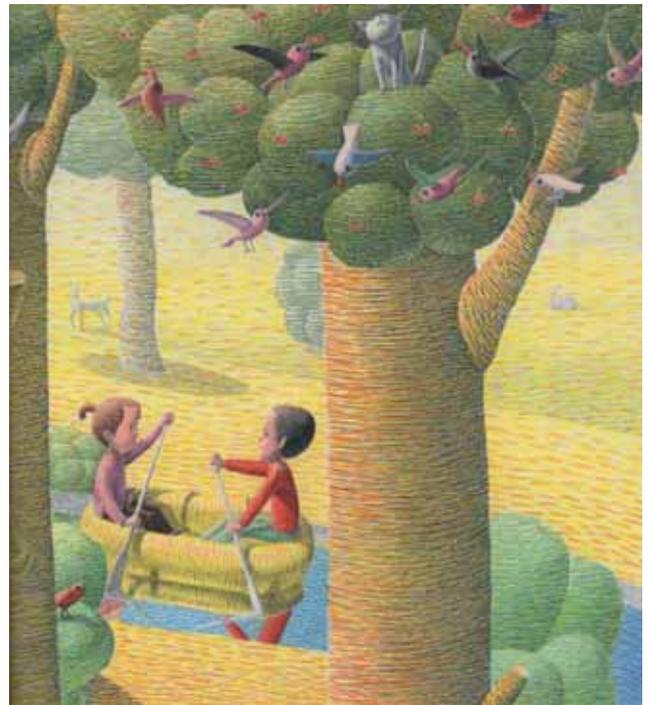
È osservazione comune che quanto detto può accadere, almeno in parte, anche nelle relazioni fra bambini che non sono fra loro fratelli, ma non allo stesso livello, se non altro perché i fratelli hanno una ben maggiore possibilità di stare insieme, di condividere medesime esperienze, di osservare la realtà da una stessa prospettiva, con capacità di comprendere e di valutare distinte, ma immediatamente confrontabili.

La ricchezza dei rapporti fra fratelli

GLI STUDIOSI che si sono dedicati all'osservazione dei rapporti fra fratelli sono stati tutti colpiti dalla loro varietà, ricchezza e positività: sia nell'ambito della socialità, espressa con atti di aiuto, condivisione, cooperazione; sia in quello dell'affettività in cui, di solito, il fratello maggiore, oppure dotato di migliori capacità prestantive, svolge accettate funzioni di guida. In questo senso, esemplare appaiono le esperienze osservate nel caso del rapporto fra fratelli in cui uno è disabile (vedi riquadro).

La positività del rapporto fra fratelli non si esprime soltanto attraverso azioni e comportamenti di aiuto, di collaborazione, di condivisione, di affetto; in modo solo apparentemente paradossale, positive possono anche rivelarsi – non sempre apertamente manifestate, ma non per questo meno intimamente incisive – gelosie, invidie, risentimenti, aggressività, persino odio e soprattutto rivalità, in una continua oscillazione fra sentimenti e comportamenti di pace e di conflittualità. Oscillazione niente affatto negativa.

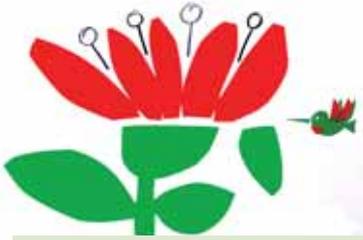
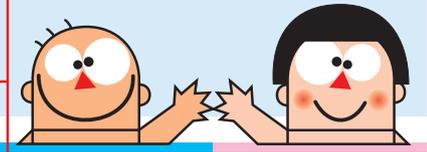
“Per il bambino, così assolutista, è un'esperienza importante scoprire che i sentimenti si modificano, si trasformano, si alternano. E che può addirittura amare e odiare il proprio fratello senza che accada nulla di irreparabile. Invece di sentirsi in colpa per i suoi sentimenti ostili prova così un enorme sollievo nel constatare che il loro legame sopravvive intatto anche all'odio. Inutile preoccuparsi, quindi. Dietro la vistosa facciata di litigi, botte e rivalse, ci sono sentimenti positivi meno appariscenti che spesso



In un continuo oscillare fra gelosie, rivalità, aggressioni e comportamenti di pacifica affettuosità, i rapporti fra fratelli il più delle volte sfociano in un sentimento di fraternità che dura tutta la vita.

Illustrazione da: Nicolò desidera un fratello di Bernhard Lins e Alenka Sottler - Bohem Press Italia, 2004.

sfuggono ai genitori. Ma che segnano in modo indelebile l'infanzia del bambino, a volte più della rivalità... È questo che caratterizza un buon legame fraterno: la possibilità di essere nello stesso tempo alleati e rivali, di lottare per difendere il proprio posto nella famiglia e affermare se stessi, come succederà poi nella vita, e nello stesso tempo sapere che si può sempre contare sull'aiuto e l'affetto reciproci, quando ce n'è bisogno”.



Il fratello minore di un bambino disabile spesso assume il ruolo di primogenito, impegnandosi in una costante opera di assistenza. //



MENTRE i fratelli incontrano normalmente poche difficoltà nel dare origine a una relazione ben equilibrata sulla base delle relative età e competenze, lo stesso equilibrio è considerevolmente più difficile da raggiungere quando uno dei fratelli ha un handicap mentale e/o fisico. Anche se molto dipende dalla natura e dalla

una famiglia normale, indipendentemente dal fatto che il bimbo con handicap sia il più grande o il più piccolo. Sarebbe a dire che il bambino normale deve sempre assumere il ruolo del primogenito, iniziando le interazioni, mettendo in atto un esempio e in generale agevolando e dirigendo l'altro fratello.

Down sia in quelli con paralisi cerebrale: avevano meno comportamenti prosociali, minore aggressività e una reattività generalmente ridotta, osservabile per esempio nella difficoltà che avevano nel sostenere l'interazione sociale e nella conseguente tendenza a tirarsi indietro.

Tutto questo rendeva il compito del

Il rapporto fra fratelli in caso di **handicap**

gravità dell'handicap così come dall'età dei bambini, la relazione è sovente molto più difficile da stabilire e ha maggiori probabilità di mostrare una miscela di caratteristiche di complementarità e reciprocità molto diverse da quelle riscontrate in coppie simili ma prive di handicap.

Due studi illustrano questi tipi di relazioni: uno di Abramovitch e collaboratori (1897) e l'altro di Dallas, Stevenson e McGurk (1993) su bambini con paralisi cerebrale. In entrambi i casi, il comportamento del bambino con handicap verso il fratello è risultato confrontabile sotto certi punti di vista con quello del secondogenito in

I fratelli normali, nelle due ricerche citate, risultarono spesso considerevolmente più positivi e dotati, in quanto ad atteggiamento educativo, dei corrispondenti bambini in altre coppie di fratelli. In entrambi gli studi venne riscontrato un maggior comportamento prosociale in questi bambini piuttosto che tra le coppie senza handicap, probabilmente a causa dell'esempio dei genitori o perché il bambino con handicap non rappresentava un rivale, oppure perché la passività che caratterizza tanti bambini con handicap sollecitava un tale comportamento. Questa passività venne osservata in tutti gli aspetti della reattività sociale sia nei bambini con sindrome di

fratello normale molto più difficile, specialmente nel caso in cui il bambino era il più giovane della coppia. In questa circostanza veniva indotta un'inversione di ruoli, ma in tutte le coppie il fratello normale tendeva ad adottare un comportamento assai più direttivo allo scopo di compensare il deficit del fratello disabile. Quindi, praticamente in tutti i casi, la modalità di interazione era chiaramente gerarchica; quali che fossero le età, la relazione in queste coppie di fratelli si basava su caratteristiche di complementarità piuttosto che di reciprocità, e di conseguenza mancava spesso della varietà e dell'eccitazione riscontrabile in altri rapporti a due.

Il primogenito e i suoi fratelli

L PRIMOGENITO, finché non si prospetta chiaramente l'arrivo di un fratellino, vive la sua esistenza in famiglia e fuori con la relativa tranquillità di essere al centro esclusivo dell'amore, delle attenzioni e delle cure dei suoi genitori. Non sono sempre tutte rose e fiori, come si è visto a proposito dei possibili problemi della condizione di figlio unico, ma complessivamente egli si sente sufficientemente rassicurato sulla stabilità del suo rapporto con mamma e papà. Quando possono o vogliono, il loro tempo è dedicato solo a lui. Le sue cose – giocattoli, vestiti, lettino, piatti e bicchieri e quant'altro di suo uso quotidiano – sono sempre ed esclusivamente sue. Non gli capita quasi mai di essere allontanato da casa e affidato ad altre persone e se capita è ben chiaro che il distacco è temporaneo, come quando viene portato all'asilo o alla scuola dell'infanzia. Insomma, nonostante qualche ombra, il primogenito conduce la sua esistenza all'insegna della sicurezza.

Lo scenario cambia drasticamente quando in casa entra un altro personaggio: il secondogenito. Allora, la mai del tutto sopita paura di essere abbandonato riemerge, destabilizzando l'equilibrio esistenziale del primogenito: la nuova situazione gli appare ad elevato rischio di perdere l'amore e le attenzioni dei genitori, soprattutto della madre. Le reazioni alla comparsa del secondogenito sono molteplici e tutte generatrici di sofferenza. Non si può dire quali di queste reazioni vengano prima e quali richiedano maggiori sforzi adattativi: ogni bambino reagisce secondo la sua natura e sensibilità, che sia stato adeguatamente preparato o meno.

Si può cominciare dalla **gelosia**, forte sentimento alimentato dal timore di perdere la madre amata nel momento che questa inevitabilmente dimostra un particolare interesse affettivo per il nuovo nato. È un sentimento, la gelosia, di difficile sopportazione per la compresenza di amore e aggressività verso la persona che sostanzialmente appare

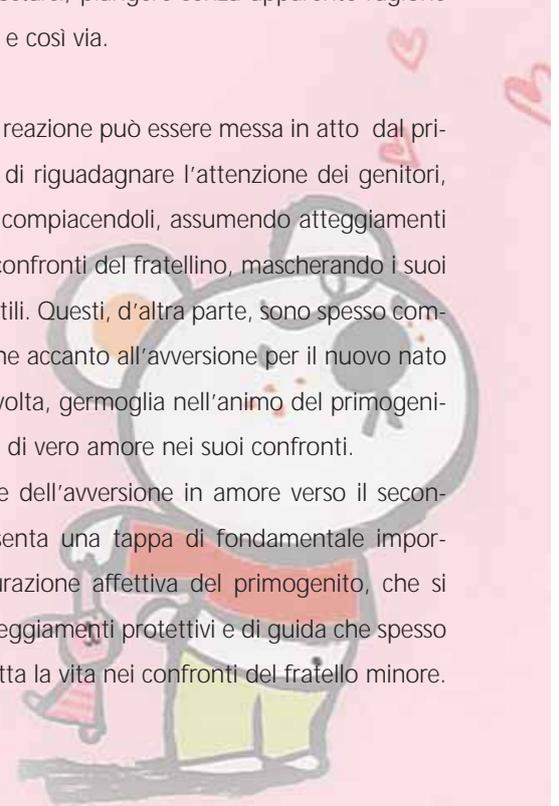
come una traditrice. Nei confronti del secondogenito, visto come un rivale, le reazioni alimentate dalla gelosia variano dall'aggressività alla regressione, dalla simulazione di atteggiamenti compiacenti alla vera e propria accettazione e all'amore per il fratellino.

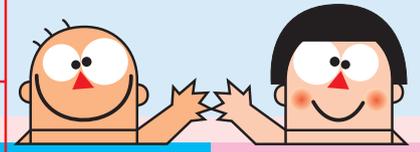
L'aggressività può manifestarsi in pensieri, e talvolta anche in concreti tentativi di eliminazione e distruzione del rivale. "Non c'è bambino che in un modo più o meno inconscio, non desideri la «morte del fratellino»: ma si tratta di una fantasia di sparizione che non ha nulla a che fare con la morte vera e propria, il cui significato sfugge ancora alla mente infantile"¹.

La rivalità nei confronti del nuovo componente della famiglia può generare reazioni ostili da parte del primogenito nei confronti dei genitori, responsabili dell'intrusione; reazioni ostili che spesso si materializzano in manifestazioni regressive, al ritorno a stadi precedenti dello sviluppo e tali da richiedere accudimenti simili a quelli dedicati al nuovo nato: farsi imboccare per mangiare, fare la pipì a letto, farsi prendere in braccio per spostarsi, piangere senza apparente ragione in modo infantile e così via.

Un'altra possibile reazione può essere messa in atto dal primogenito al fine di riguadagnare l'attenzione dei genitori, creduta perduta: compiacendoli, assumendo atteggiamenti compiacenti nei confronti del fratellino, mascherando i suoi veri sentimenti ostili. Questi, d'altra parte, sono spesso complicati dal fatto che accanto all'avversione per il nuovo nato può, un po' alla volta, germogliare nell'animo del primogenito un sentimento di vero amore nei suoi confronti.

La trasformazione dell'avversione in amore verso il secondogenito rappresenta una tappa di fondamentale importanza nella maturazione affettiva del primogenito, che si concretizza in atteggiamenti protettivi e di guida che spesso perdurano per tutta la vita nei confronti del fratello minore.





Il secondogenito e i successivi fratelli

I RAPPORTI FRA SECONDOGENITO e primogenito e fra secondogenito e gli eventuali fratelli successivi, presentano delle differenze rispetto a quanto si può rilevare fra primogenito e secondo e gli altri dopo di lui. Differenze soprattutto nei comportamenti reciproci e rispetto ai genitori.

Innanzitutto, si può dire che, in generale, il secondogenito presenta processi di adattamento meno difficili, in quanto i genitori con il primo figlio hanno acquisito una maggiore esperienza nel controllo delle rivalità e delle conflittualità infantili, per cui sono di solito più capaci di creare più pacifiche condizioni di convivenza.

Inoltre, il secondogenito viene al mondo in una struttura familiare già meglio organizzata e meglio funzionante rispetto a quella in cui si era venuto a trovare alla nascita il primogenito, carica di inesperienza e troppo spesso colma di pretese educative irrealistiche, frequentemente più volte a garantire la tranquillità degli adulti che non a rispettare le esigenze dei bambini.

Il secondogenito, nel suo rapporto con il fratello maggiore, ne percepisce l'ostilità e vi reagisce con comportamenti analoghi, sia pure variamente attenuati se non altro perché egli non deve risarcirsi della dura esperienza della detronizzazione che aveva afflitto il primogenito. Rimane da compensare l'esigenza di affermare e difendere la propria autonomia, di rivaleggiare con il primogenito al quale i genitori inevitabilmente attribuiscono maggiori responsabilità, implicita dimostrazione di una più elevata considerazione che non può mancare di alimentare invidia e rivalità.

Le cose si complicano quando il secondogenito deve affrontare l'esperienza della nascita di altri fratelli dopo di lui. Allora egli deve impegnarsi su due fronti: da una parte, il fratello maggiore; dall'altra, un altro rivale oggetto di particolarissime attenzioni da parte di tutti in quanto "il piccino più piccino della famiglia". Impegno reso difficile in quanto

il secondogenito da una parte deve dimostrare di non essere inferiore al maggiore; dall'altra trova difficile sottrarsi alla tentazione di regredire a livello del fratello più piccolo per contendergli le cure che tutti gli prodigano.

Da questa situazione spesso ha origine una caratteristica di molti secondogeniti, quella di sviluppare rilevanti doti di mediazione, riscontrabili poi anche nel corso della successiva vita di adulto: quando si deve combattere su due o più fronti, per non soccombere, non resta che affinare l'arma della diplomazia.

Infine, un cenno deve essere fatto sui gli ultimi nati, generalmente considerati i più fortunati principalmente per due ordini di ragioni:¹ per essere gli ultimi, non sono esposti al trauma che la nascita di un nuovo fratello ha comportato per il primogenito e i successivi fratelli nati prima di loro ultimi;² per essere i più piccoli, sono costantemente colmati di attenzioni, coccole, vezzeggiamenti, tolleranze, privilegi. Questa condizione felice, tuttavia, nasconde spesso una realtà che la rende meno invidiabile di quanto comunemente si pensa. Infatti, gli ultimi figli nascono da una coppia molto spesso genitorialmente provata, se non addirittura logorata, dalle precedenti esperienze di maternità e di paternità, e quindi frequentemente meno passionatamente impegnata sul piano dell'affettività; questa carenza gli ultimi nati non mancano di avvertirla, anche se viene compensata da manifestazioni di dedizione talvolta persino esagerate. Inoltre, l'ultimo nato corre il rischio di essere considerato per molto tempo, e spesso anche per sempre, "il più piccolo" cui si stenta a riconoscere i diritti di autonomia e di volontà già concessi ai suoi fratelli maggiori.

Naturalmente, caratteri, sentimenti e comportamenti dei figli, e i loro reciproci rapporti, molto dipendono dalle azioni educative dei loro genitori, alle quali viene dedicata l'ultima parte di questo inserto.

L'equilibrio familiare e la disciplina dei figli-fratelli

È DEL TUTTO OVVIO che in una famiglia in cui vi siano dei fratelli, uno dei principali desideri è che essi vivano in armonia.

Sostanzialmente, questa è una possibilità abbastanza poco frequente e comunque dipende in gran parte dalla capacità dei genitori di gestire le dinamiche affettive che caratterizzano i rapporti di fratellanza. Partendo da una considerazione fondamentale: i contrasti fra fratelli che sembrano insorgere per occasionali, concreti episodi conflittuali (questo giocattolo è mio, lui mi fa i dispetti e così via), in realtà, il più delle volte, avvengono sul piano dei sentimenti e di questi gli interventi dei genitori devono tener conto per conseguire risultati educativi consistenti e duraturi.

Al centro dei sentimenti che possono alimentare la conflittualità fra fratelli, indubbiamente è da porre la gelosia, di cui già si è detto nelle precedenti pagine, e che è generata dalla difficoltà che ogni bambino ha di accettare di condividere con altri, uno o più fratelli appunto, le due persone, la mamma e il papà, che egli massimamente desidera per se stesso. Questo sentimento è poi sostenuto anche da altri elementi: la posizione nella famiglia (come essere un primogenito che si ritiene detronizzato dalla nascita di altri fratelli); l'appartenenza a sessi diversi (essere un maschio che vede la sorellina più coccolata da parte del padre, o, al contrario, la femminuccia che riscontra la non rara preferenza della madre verso il fratello); la differenza di età (a 6 anni si può essere contenti di condividere un gioco con un fratellino di 4, ma a 8 anni prevale la tendenza di condividere i propri interessi con bambini più grandi).

Le dinamiche affettive che connotano i rapporti fra fratelli sono dunque piuttosto complicate e possono condurre ad effetti molto diversi fra loro e non sempre tali da corrispondere alle attese dei genitori. Nel migliore dei casi, e forse anche fra i più frequenti, il rapporto fra fratelli viene da loro vissuto come un'esperienza positiva, sostanziata da sostegno reciproco, comprensione e fiducia. Ma il rapporto può essere problematico per una continua conflittualità; oppure, e questa può forse essere considerata la possibilità peggiore, può verificarsi un graduale allontanamento affettivo, fino al distacco che conduce all'estraneità.

In tutti i casi, il ruolo dei genitori è fondamentale quanto impegnativo, soprattutto per la difficoltà di assumere comportamenti affettivi ed educativi il meno possibile errati. È quasi banale sottolineare il fatto che ricette efficaci sempre e per tutti non esistono; tutte devono essere adattate ai casi particolari; tuttavia, qualche utile indicazione è sempre possibile darla, sulla scorta soprattutto delle conoscenze maturate nell'ambito della psicologia dell'età evolutiva.

Si può cominciare da un problema che i genitori inevitabilmente si trovano ad affrontare quando devono gestire una situazione di conflittualità fra fratelli: l'imparzialità del trattamento educativo (vedi a pagina XV).

La frequente quanto normale conflittualità fra fratelli, oltre al problema dell'equità con cui affrontarla, comporta quello non meno difficile della scelta dei modi e dei mezzi per porla sotto controllo. Le indicazioni utili non mancano, ma una si impone in modo prioritario: qualun-

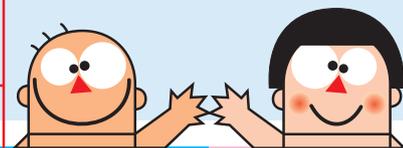


Illustrazione da: *Un fratellino per Zazà*, di Lucy Cousins, Arnoldo Mondadori Editore, 2000.

que sia la decisione, evitare di umiliare, mortificare i bambini sottoposti a misure a carattere punitivo (vedi a pagina XVI).

Le punizioni accettabili

Le punizioni, per non essere percepite come azioni ingiuste, devono essere applicate non in modo generico e secondo l'umore dell'adulto che la impartisce, ma a fronte di specifiche infrazioni di regole e comportamenti precedentemente fatti conoscere e pattuiti con il bambino. E, soprattutto, rispettati anche dai genitori. In breve, le punizioni e i rimproveri:

- non devono essere mai generici, bensì inflitti per comportamenti specifici;
- devono essere proporzionati alle trasgressioni commesse e agli eventuali danni prodotti;
- non devono coinvolgere emotivamente la persona che li mette in atto;
- non devono compromettere nel bambino il senso della propria dignità;
- devono essere impartiti in modo il più privato possibile, per rispettare l'orgoglio del bambino;
- non devono essere considerati gli unici mezzi efficienti di una buona educazione; spesso, sono gli incoraggiamenti a dare i frutti migliore.

Incoraggiare un bambino significa:

- accettare e valorizzare senza condizioni la sua persona, il suo pensiero, i suoi sentimenti;
- dimostrargli fiducia;
- mettere in evidenza gli aspetti positivi delle sue azioni e dei suoi comportamenti;
- riconoscere i suoi sforzi per migliorarsi, piuttosto che proporgli o imporgli sempre nuovi obiettivi da conseguire.

Quasi a contorno di queste principali indicazioni, altre se ne possono indicare con giustificati motivi.

- **Non fare confronti.** Anche il bambino (come l'adulto) possiede il sentimento della propria unicità per cui soffre quando si sente giudicato in relazione ad un altro (tuo fratello, benché più piccolo, si comporta meglio di te; è migliore di te perché non litiga e così via). Meglio riconoscergli una sua precisa collocazione nell'ambito della famiglia: ruolo, obiettivi, aspettative, elementi sui quali poi basare gli interventi educativi.
- **Non ignorare o sopprimere** i sentimenti di risentimento o di rabbia. Sono sentimenti del tutto normali che vanno riconosciuti e accettati, mentre l'azione educativa deve essere rivolta a far sì che risentimento e rabbia non stimolino azioni aggressive nocive ("So che ora sei arrabbiato con il tuo fratellino, ed io ti capisco, ma non devi picchiarlo; sediamoci, invece, e vediamo di capire che cosa è successo che ti ha fatto arrabbiare tanto").
- **Quando possibile,** lasciare che i fratelli risolvano da loro stessi i propri bisticci. Quando possibile significa astenersi da continui interventi regolatori, fino a quando il livello di conflittualità raggiunge livelli di pericolo non solo fisico, ma anche verbale.

- **Evitare il più possibili le punizioni.** Quando ritenute proprio necessarie, somministrarle secondo i seguenti criteri

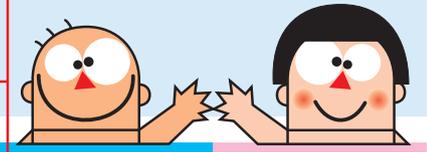
- **Evitare il pregiudizio del fratello "cattivo".** Molto spesso il fratello su cui pesa la qualifica di cattivo è semplicemente una persona di cui non sono stati capiti gli stati d'animo oppure non se ne è tenuto abbastanza conto. Non infrequentemente, il bambino "cattivo" non è altro che il capro espiatorio di situazioni familiari difficili i cui effetti vengono scaricati su di lui.

- **Selezionare i comandi e le imposizioni.** I comandi e le imposizioni devono essere impartiti tenendo conto della reale capacità dei bambini di capirle, soprattutto secondo l'età, mentre il loro numero deve essere il più possibile limitato per facilitarne l'apprendimento e l'osservanza, cercando che non siano in contraddizione fra loro.

- **Valorizzare gli incoraggiamenti.**

Se una conclusione può essere avanzata sul complesso problema dei fratelli (del loro valore nell'economia affettiva della famiglia, delle inevitabili difficoltà che la loro compresenza comporta, del ruolo regolatore dei genitori), si può sintetizzarla in cinque parole chiave: Amore Rispetto Fiducia Equità Coerenza, elementi tutti da far pervadere nei rapporti fra fratelli e in quelli fra genitori e figli-fratelli.

1. Vegetti Finzi S., *A piccoli passi. La psicologia dei bambini dall'attesa ai cinque anni*, Arnoldo Mondadori Editore, 1994.
2. Istituto Nazionale di Statistica (Istat)
3. Schaffer H.R., *Lo sviluppo sociale*, Raffaello Cortina Editore, 1998.



Equità non significa uguaglianza

“Non è giusto!”. È la protesta che frequentemente i bambini avanzano quando non ricevono quello che si attendono; quando hanno l'impressione di essere trattati con minore tolleranza e magari più puniti rispetto ai loro fratelli quando perdono nei giochi; quando, sempre nei giochi, vengono imposti loro cambiamenti di ruolo. “Non è giusto” comprende anche il significato di “Non è leale” e il sentimento di non essere trattato secondo giustizia e con lealtà può non essere senza conseguenze nella formazione del carattere, della personalità del bambino.

Molti genitori si adoperano a convincere il proprio bambino che quello che fanno è non solo giusto, ma anche nel suo interesse; soprattutto, si preoccupano di dimostrare che non c'è differenza, non c'è discriminazione rispetto ai suoi fratelli. In sostanza, il tentativo è quello di convincere il bambino che tutti vengono trattati imparzialmente allo stesso modo, secondo le stesse regole. Questo comportamento educativo è sostanzialmente



sbagliato perché induce il bambino a crearsi la convinzione che tutto quello che gli può accadere di diverso dai suoi desideri e dalle sue aspettative è “ingiusto” e che ogni persona che gli impedisca di agire a suo piacimento sia una persona “sleale”.

Il tentativo che invece deve essere fatto è quello di perseguire l'equità in ogni comportamento educativo, il che vuol dire che i reali bisogni, le legittime aspettative, i desideri di ogni bambino devono venire individualmente valutati e singolarmente soddisfatti. È controproducente, per esempio, rispondere con criteri ugualitari alle esigenze di una bambina di cinque anni e a quelle di sua sorella maggiore di sette, che possono essere ben di-

I comportamenti educativi dei genitori sono più efficaci se perseguono, nei confronti dei fratelli, l'equità invece dell'uguaglianza, dal momento che le esigenze dei bambini variano con l'età e con le loro diverse personalità.

Fotografia da: “Bambini”, Edizioni Junior, XXIII, marzo 2007.

verse perché di due persone differenti si tratta. È invece fruttuoso dimostrare nei fatti che, pur operando le dovute distinzioni, la preoccupazione costante è quella di non sottovalutare o trascurare gli specifici bisogni e aspirazioni dell'una o dell'altra, contribuendo così alla formazione di personalità in cui si radicano il senso del giusto e della lealtà. La stimolazione del senso della lealtà è molto importante perché lealtà vuol dire anche fedeltà, onestà, sincerità, dirittura morale, amicizia, altruismo; mentre il suo contrario (slealtà) sta anche per falsità, doppiezza, ipocrisia, egocentrismo.

Il senso di giustizia e di lealtà sono frutto dell'educazione e dell'esempio: un esempio vale più di cento parole. A partire dalle piccole cose della quotidianità di ogni bambino: giocare rispettando le regole; non sovrastare i fratelli; osservare abitudini di ordine e di rispetto; coltivare la disponibilità a discutere sui comportamenti scorretti e a collaborare a trovarne di alternativi accettabili.



I bambini per crescere bene devono essere accompagnati e guidati e non rigidamente diretti.

Illustrazione da: Nicolò desidera un fratello, di Bernhard Lins e Alenka Sottler - Bohem Press Italia, 2004.

No alle punizioni umilianti

GLI STUDIOSI che si occupano di psicologia infantile hanno da lungo dimostrato che, fra i timori che maggiormente preoccupano i bambini, primeggia quello di essere umiliati, mortificati. Le azioni che possono recare offesa all'autostima di un bambino e quindi umiliarlo, favorendo sentimenti di inferiorità, possono essere grossolane, facilmente rilevabili, ma anche sottili, apparentemente trascurabili e tuttavia non per questo prive di conseguenze negative sullo sviluppo del suo carattere e del suo comportamento.

Particolarmente mortificante è l'esperienza, ancora molto praticata, di essere sgridato con violenza e malanimo di fronte a terze persone. Fra tutte le mortificazioni cui un bambino può essere esposto, forse la più umiliante è tuttavia quella di essere percosso, evenienza ancora oggi assai frequente all'interno di numerose famiglie. Molti genitori ritengono, infatti, che sia una buona regola educativa quella di ricorrere alle percosse. "Così hanno fat-

to i miei genitori con me. E così faccio io con mio figlio - dicono con convinzione. Spesso è questa l'unica forma di "educazione" che hanno ricevuto, che conoscono. Piuttosto che giudicare negativamente i propri genitori, e magari riconoscere il disamore, l'odio che è scaturito dai loro comportamenti, preferiscono essere come loro. In quanto si sono identificati nei loro aggressori, da adulti ne seguono l'esempio. Le umilianti percosse, e comunque le punizioni mortificanti, possono ottenere obbedienza subito, ma sul lungo termine molto spesso hanno conseguenze negative: incapacità ad apprendere, tendenza alla violenza, alla crudeltà, al bullismo, insensibilità verso la sofferenza altrui.

Un grande numero di ricerche, condotte soprattutto negli ultimi 20-30 anni, hanno largamente dimostrato una cosa che, in fondo, si era sempre saputa e cioè che quello che viene fatto ai bambini in gran parte condiziona ciò che saranno da grandi. Il bambino

percosso "picchierà" gli altri; il bambino eccessivamente e ingiustamente punito agirà nel mondo con spirito punitivo; il bambino a cui si mente ha buone possibilità di diventare egli stesso un mentitore; un bambino protetto imparerà a essere protettivo verso i più deboli, un bambino rispettato imparerà a rispettare il prossimo.

Naturalmente, se i castighi e le percosse umilianti devono essere banditi nei processi educativi, questo non vuol dire che tutte le punizioni siano dannose e inutili. Anzi, la costruzione della personalità passa anche attraverso il rispetto di regole, l'imposizione di una disciplina ferma, seppure ottenuta con metodi il meno punitivi possibile, specialmente quando il bambino è molto piccolo. Infatti è soltanto verso i quattro anni che il bambino comincia a comprendere il significato delle punizioni quando, con la comparsa del senso di colpa, matura la capacità di capire le regole morali e la consapevolezza di averle infrante.